



11 Luglio 2010

Il «metalinguaggio» che tiene uniti sia forma che contenuto

La critica militante?

Divorata dai giochi del potere (editoriale)

Fanno di un'opera letteraria un'opera letteraria (questa tautologia è la disperazione dei dialettici dell'«età del ferro»).

Domina più che mai «l'industria del reciproco complimento».

Lo scrittore, che per molti anni fu il recensore di punta di «Avvenire» per la narrativa italiana, traccia un ritratto impietoso delle logiche che hanno svilito il mestiere del critico rendendolo schiavo delle tante (troppe) consorterie

Ciò che caratterizzava gli studi degli anni sessanta era una certa giovanile baldanza nell'occupare le nuove metodologie senza prima averne compreso bene il significato e la portata. Si trattava di un'euforia ampiamente giustificata, dato che si usciva dal lungo tunnel del neorealismo, nel quale si è perduto più di un critico nella disperata ricerca della via d'uscita. Gramsci e si accorse che i critici appena citati (più un ragguardevole numero di loro colleghi) avevano «lavorato» in sintonia con studiosi come Jakobson, Todorov, Tynjanov, Sklovskij, Barthes, Greimas, Morris, Bally, eccetera eccetera (le esemplificazioni sono sempre sommariamente antipatiche).

Questo significava una cosa molto importante, del resto già rilevata da Cesare Segre: cioè che i nostri studi critici non avevano nulla da invidiare per finezza e originalità a quelli degli altri paesi. Il magistero di Gianfranco Contini, pur con i limiti che non stiamo qui a ripetere, aveva impresso sulle nuove metodologie una sorta di sigillo etnico, squisitamente italiano.

Tuttavia non è proprio il caso di abbandonarsi a disdicevoli trionfalismi. Si sa che le eccezioni confermano la regola. E la regola della critica letteraria italiana è ancora improntata a un desolante provincialismo, che affonda le sue radici non nell'immediato dopoguerra (magari!) ma addirittura nel ventennio nero in tutti i sensi. Il compito prioritario che deve risolvere la nuova critica è di fare in modo che

Il 14 luglio 2008 moriva lo scrittore e critico letterario Giuseppe Bonura (foto sotto), la cui firma è apparsa per circa quarant'anni sul nostro giornale. Bonura, oltre a essere uno dei più rilevanti romanzieri italiani del secondo Novecento (esordì con nel 1966 da Rizzoli col romanzo «Il rapporto», seguito presso lo stesso editore da «La doppia indagine» nel 1968 e «La pista del minotauro» nel 1971), è stato un attentissimo lettore della narrativa degli altri e ne ha dato puntualmente riscontro con le sue note critiche. Della propria narrativa disse: «Una narrativa di chiara impronta esistenzialista con risvolti sociologici e una forte tendenza al metalinguaggio». Proprio in quel 'metalinguaggio' si cela il segnale di uno sguardo attento a tenere uniti il contenuto e la forma, perché là dove uno dei due ingredienti manca si perde anche la letteratura. Di questo sguardo è prova il volume

«L'industria del complimento» (Medusa) presentato in maggio al Salone del Libro di Torino durante la celebrazione della I edizione del Premio Bonura per la critica militante assegnato a Tzvetan Todorov.